

Von Hayek, la metafisica liberista di un liberale

Che cos'è la metafisica liberale? È quella che è convinta che la libera concorrenza, oltre che toccana economico infallibile, sia anche un paradigma ideale della «vita buona». Tutte queste cose le troverete in un bel libretto edito da «Ideazione», «Perché non sono un conservatore» (pref. di Lorenzo Infantino, pp. 85, L. 12.000), che antologizza alcune pagine di Friedrich A. von Hayek, il grande economista liberale erede della scuola austriaca di economia. L'assunto di Hayek, espresso in pagine scritte tra il '60 e il '68, è il seguente: conservatori e socialisti sono entrambi nemici del libero dispiegarsi delle energie individuali, che vorrebbero anzi rinserare entro una visione antimoderna della «totalità sociale». Ma per Hayek una «totalità buona» c'è. Ed è quella del mercato, quella che costringe i singoli a migliorarsi in termini di etica e di efficienza. Sullo sfondo di tutto questo c'è comunque in Hayek una polemica battente contro il «costruttivismo». Ovvero contro la modellistica «continentale», tesa a cercare, e a prescrivere, filosoficamente, il «migliore ordine possibile». Ebbene dov'è la metafisica? Precisamente nell'illusione hayekiana che la «concorrenza», invece che insieme di regole storicamente determinate, sia un'essenza metastorica, pre-morale e pre-politica. Eppure Smith, da Hayek tanto citato, invocava una «teoria dei sentimenti morali», per forgiare la responsabilità degli uomini adatti alla nuova economia. E invocava «regole» contro la rendita fondiaria: per favorire l'accumulazione. Il liberalismo inglese poi non era meno «costruttivo» di quello continentale. Basti pensare ai modelli normativi forti di Hobbes e Locke. Insomma la concorrenza, ieri, oggi e domani, non è mai veramente «libera», ma sempre «regolata». Internamente, e rispetto alle finalità che il «pubblico» fa sue. Quanto al massimo di «libertà individuale» contro gli apologeti della «totalità», sarebbe mai possibile, in un mondo di forti ineguaglianze, senza forti politiche sociali che l'incoraggino?

Bruno Gravagnuolo

Un libro autobiografico di Rosetta Loy: l'antisemitismo quotidiano in Italia al tempo delle leggi razziali

E la parola «ebreo» divenne insulto Dialogo sulla memoria con Vittorio Foa

Per comunicare il senso degli eventi passati, non basta il puro richiamo al fatto e alla sua materialità. Esso deve essere ripensato con la mente di oggi. Così l'autrice racconta la disattenzione e l'indifferenza nella quale venne a cadere la persecuzione degli ebrei.

Il gesto con cui Vittorio Foa mi accoglie sulla soglia ha un sapore antico. Mi prende per mano e mi accompagna dentro, in casa. Sento subito cambiare il ritmo dei pensieri: fuori l'ansia e la fretta della strada metropolitana; qui, all'ombra e nel silenzio delle stanze, una condivisa riflessione sulla memoria e sulla possibilità di trasmetterla alle generazioni che vengono. È questa riflessione sull'ultimo libro di Rosetta Loy, «La parola ebreo», la ragione dell'incontro con Foa.

Antifascista fin da quando aveva vent'anni, militante nei gruppi di «Giustizia e Libertà», sindacalista, politico sempre impegnato, a ottantasette anni Foa continua a interrogarsi vivacemente sul proprio ruolo di intellettuale, e quindi di comunicatore con le giovani generazioni.

Il bel libro della Loy, che ricostruisce la stagione delle persecuzioni razziali secondo i propri ricordi di bambina e di adolescente in una famiglia cattolica, borghese e conformista, gli porge l'occasione. «Una delle questioni che più occupa la mia mente - spiega Foa con passione - è il modo in cui la memoria può essere richiamata da una distanza temporale profonda, ed è una delle cose che più mi ha interessato in questo libro».

Ed infatti l'autrice vi ripercorre il tempo della propria infanzia. Ma la sua è una testimonianza scomoda, che si apre a ventaglio sulla storia del paese e su una delle sue pagine più vergognose. Raccontando la vita protetta della famiglia Loy, rende palpabile e viva la diffusa indifferenza nella quale vennero a cadere le prime leggi razziali. Mentre il racconto dei «piccoli» passi, apparentemente insignificanti, che portarono i nostri concittadini ebrei verso l'orrore dello sterminio programmato dai nazisti, si intreccia ad una puntuale (e vorrei dire, inesorabile) documentazione storica, che restituisce la responsabilità di quanto avvenne a tutto il popolo italiano. E che punta il dito soprattutto contro le scelte del Vaticano di Pio XII.

«La memoria è una grande risorsa per chi guarda avanti - spiega Foa - È proprio per questo che, sulla soglia della scomparsa di un'intera generazione, che è stata testimone degli errori compiuti in Europa nella prima metà del secolo, il suo ruolo diventa importante. Credo che il puro richiamo al fatto non possa bastare, perché la memoria non deve essere trasformata in un carcere che rinchioda gli eventi e che assume come punto di riferimento la loro pura materialità».

Quale deve essere allora il suo giusto uso?

«La memoria vale in quanto dà il senso delle cose. Solo questo consente di avere un rapporto che trascende la distanza tra le generazioni, che trascende la violenza delle passioni empiriche, come ad esempio fu l'antifascismo. Se vogliamo



Un cartello razziale affisso sulla vetrina di un negozio

De Bellis

E Todorov ci insegna a ricordare

La memoria, un patrimonio che non è facile gestire. Soprattutto in relazione a realtà terribili come i campi di sterminio nazisti. Con il venir meno degli ultimi testimoni, il problema viene sentito in modo sempre più urgente. Ma come funzionano i meccanismi della memoria? Come si deve utilizzarla? E cosa significa abusarne? In «Gli abusi della memoria» (Ipermedium, pp. 68, lire 12.000, introduzione di Antonio Cavicchia Scalomonti), lo studioso francese Tzvetan Todorov tenta una risposta a questi quesiti, distinguendo fra memoria «letterale» ed «esemplare», laddove quest'ultima «inventava un modello per comprendere situazioni nuove».

andare oltre il calore e la memoria immediata di una lotta, dobbiamo cogliere il senso di quello che accade. E allora ecco l'importanza del testimone, il quale è una persona doppia: è il partecipante di un evento accaduto 50, 60, o 70 anni fa e al tempo stesso egli è presente, è uno di adesso. È testimone in quanto ripercorre adesso alcuni fatti, e non in quanto li racconta.

Ed è questo il solo modo che mi consente di parlare con un giovane di vent'anni». La comunicazione con i giovani mi pare che sia per lei un punto molto importante...

«Se racconto ad un giovane quello che è stata la lotta all'antifascismo e l'orrore nazista, può anche non capirlo. E ne ha tutto il diritto. Ma se io ripenso quei fatti con la mia mente di oggi, allora possiamo intenderci. Ci sono molti ex (ex deportati, ex vittime, ...) che hanno la tendenza a dare alla loro esperienza un valore assoluto. Sono reduci da situazioni che arrivano fino all'impensabile, al limite estremo della umanità. Non riescono ad andare oltre il recinto della loro memoria.

Io, che ho vissuto una situazione (nove anni di carcere) umanamente tollerabile, non ho il diritto di comportarmi così. Anzi, ho il dovere di ripensare a quegli eventi mettendoli in prospettiva. Spesso i giovani mi chiedono consiglio. E l'unico che riesco a dare loro è di non lasciarsi vivere, di cercare di dare un senso alle cose. Perché quando si pensa a quello che si fa, subito si stabiliscono nuove relazioni. Subito sono io e gli altri, e vedo soggetti, persone, rapporti. E nascono doveri, diritti. Nascono nuove possibilità».

Tornando al libro, che cosa più l'ha colpita? «Rosetta Loy non è stata una testimone come lo sono stato io, non era adulta. Ma costruisce, nel doppio registro di un'infanzia protetta posta accanto ad una tragedia collettiva, un punto di riferimento, una sponda. La quale ci permette di capire la tragedia proprio perché si può confrontare con una vita tranquilla».

In un certo senso il confronto con la «normalità» dà la misura della grandezza della tragedia... «La campagna razziale non si pre-

sentò immediatamente nelle forme atroci dello sterminio, ma in una forma che ha sollecitato l'indifferenza, la scarsa attenzione, che si trovano anche nella famiglia dell'autrice fatta di gente per bene, borghese, molto agiata, di culto cattolico e nessuna partecipazione attiva al fascismo, se non quanto necessario per stare tranquilli. E accanto ad essi, la tragedia. Solo quando arriva la morte, nell'ottobre del '43, sotto l'occupazione tedesca, e la caccia all'ebreo, improvvisamente finisce l'indifferenza ed esplose la solidarietà. Assieme, naturalmente, ad episodi di delazione e di orrore».

Non ci fu però solidarietà nella famiglia dell'autrice...

No, questo libro è la testimonianza di una disattenzione. Ma c'è un secondo elemento che mi affascina molto nel libro. Il fatto che io posso dare l'idea dell'orrore, anche a chi ha difficoltà a concepirlo, solo se insieme dico che è possibile rispondere. Se io non rappresento la possibilità di una risposta, non do la dimensione dell'orrore».

Può spiegare meglio?

Per quanto la realtà ci appaia una fatalità, c'è sempre qualche possibilità di resistere. Ci sono, nel libro, episodi straordinari sulla gente di Roma, che indicano come di fronte ai delitti più atroci si possa cercare una risposta. Noi siamo in una fase in cui si dice spesso che le certezze si sono dissolte. Ma dimentichiamo che nel momento in cui si dissolvono le certezze, nascono le possibilità. E che il mondo delle possibilità è infinitamente ricco, anche quando appare fatalisticamente limitato. Nel libro c'è un passaggio di fase insistito in modo molto documentato, quello da un pontificato all'altro, quando la Curia cambiò linea nei confronti del Terzo Reich e del razzismo: anche qui emerge l'idea che non esiste la fatalità pura.

Allora questo libro è tante cose: è la dimostrazione di una tragica inadempienza sociale e nazionale, della responsabilità di aver lasciato passare quella tragedia. Perché sembrava piccola cosa, si pensava: «tanto gli ebrei perdono solo il lavoro, altrove perdono la vita». E invece c'erano già i bambini che perdevano la scuola, che è un po' come perdere la vita. E poi c'è la rappresentazione della tragedia, che diventa comprensibile perché è posta a confronto con realtà diverse. E c'è la scrittura della Loy, che è così dolce e discreta, e allo stesso tempo avvolgente...».

Vittorio Foa ci tiene a dirlo: non è un letterato, non ha, quindi, il gusto e la capacità di accostarsi ad un libro «per valutarne le intrinseche capacità espressive». Ma una cosa è chiara, ama questo libro. Per la sua onestà intellettuale e il suo coraggio. E perché «la sua forza non nasce dall'enfasi, ma dalla discrezione. E il linguaggio - dice - è sempre lieve».

Eleonora Martelli

Cecilia Meli

Conferenza stampa
Per la rappresentanza degli italiani nel mondo
Esercizio all'estero del voto politico, riforma dei Comites e del Cgie

Presiede
on. **Umberto Ranieri**
Responsabile Area Attività Internazionali del Pds

Intervengono:
on. F. Colombo, on. S. Dameri, sen. A. Lauricella,
N. Lombardi, on. G. Pezzoni



Roma, mercoledì 11 giugno 1997, ore 12
Salone dei Gruppi parlamentari
Sinistra Democratica - L'Ulivo
Via Uffici del Vicario, 21 (3° piano)

SOSTIENI LA DEMOCRAZIA SCEGLI IL QUATTRO PER MILLE

MINISTERO DELLE FINANZE

Scheda per la destinazione del quattro per mille dell'Irpef al finanziamento dei movimenti e partiti politici

DICHIARANTE

FIRMA

Si dichiara di voler destinare il quattro per mille dell'Irpef al fondo per il finanziamento dei movimenti e partiti politici

N.B. La scelta può essere effettuata solo dai contribuenti per i quali risulta un'imposta lorda di importo superiore a quello delle detrazioni.

C'è tempo fino al 30 giugno per sottoscrivere il "quattro per mille" a favore dei movimenti e dei partiti politici.

L'apposita scheda è disponibile presso i Centri di assistenza fiscale (CAAF), il Comune di residenza, gli uffici delle imposte.

La sottoscrizione può essere effettuata da tutti coloro che hanno presentato la dichiarazione dei redditi con i modelli 101, 201, 730, 740.

Le sezioni del Pds sono a disposizione di tutti i cittadini che intendono sostenere il finanziamento della politica.

